

Cara Unità

Provvedimenti ad personam Di nuovo come prima

Cara Unità, con grande amarezza e vergogna l'Italia sta constatando che il Presidente del Consiglio ha spudoratamente ricominciato a piegare le Istituzioni al suo piacere pur di ottenere provvedimenti ad personam che gli garantiscano l'impunità. Povera Italia.

Francesco Torrisi

Cominciamo a muoverci

Cara Unità, è il caso che iniziamo a muoverci, in mezzo alle persone che hanno votato Partito Democratico. Primo perché il rischio che stiamo correndo, per la politica iniziata da questo governo (se il buongiorno si vede dal mattino) è enorme. Stop all'azione della magistratura. Stop alla funzione dei giornalisti di controllare e informare i cittadini. Stop (o limitazione) al diritto di sciopero, di manifestare il dissenso (come a Chiaiano). Dobbiamo anche togliere dal-

la testa delle persone l'immagine del Partito Democratico diviso in correnti (ex margherita contro ex Ds), più preoccupato sui grandi temi etici (il Pse in Europa) ma lontano dalle questioni italiane. Se gli spazi televisivi sono occupati, dobbiamo trovare altri spazi, su internet, ad esempio, ma soprattutto dobbiamo ritrovarci. Alle feste del Pd, agli incontri pubblici... Grazie per la battaglia che porti avanti.

Aldo Funicelli

La legge è ancora uguale per tutti?

Cara Unità, leggo su un giornale locale che un povero disoccupato dovrà restare in carcere sino ad ottobre per parcheggio abusivo... Un altro caso: una pensionata per aver rubato una scatoletta di tonno è stata portata in Questura dove è stata trattenuta tutta la notte. Mi domando perché si continua a sostenere, specie in questo periodo di festeggiamenti per la Costituzione, che la legge è uguale per tutti? Quando è noto che i furbetti sono fuori a gozzovigliare, che molti politici condannati siedono addirittura in Parlamento. Fraternali saluti.

Giovanni Bertei, La Spezia

La sinistra sia unita per il bene del Paese

Cara Unità, sono per il Pdc e faccio il tifo per Katia Belillo e per la sua mozione «Unire la sinistra». Mi auguro che possa vincere e lo stesso augurio lo faccio a Niki Vendola nella Rc, che se la deve vedere nella battaglia congressuale contro Fer-

ro. Speriamo che le loro vittorie insieme a Claudio Fava, che è della stessa idea, ma è già vincente all'interno della Sinistra democratica, possano contribuire ad una sinistra unita e forte di cui il Pd e l'Italia hanno bisogno nella maniera più assoluta.

Enzo Carafa, Ortona (Ch)

Un contributo economico per chi perde il lavoro

Cara Unità, il sindacato potrebbe elargire una somma a quei dipendenti che vengono licenziati perché la ditta ha deciso di portare la propria attività altrove, dove la mano d'opera costa di meno? Una somma pari ad un quinto dell'ultimo salario percepito dal lavoratore. Questa somma dovrebbe poter essere raccolta tramite un contributo volontario del lavoratore che ha un lavoro sicuro e attraverso una piccola ritenuta sullo stipendio percepito dal lavoratore. Anche i padroni dovrebbero essere coinvolti in questa elargizione, mettendo a favore del sindacato una somma che viene destinata dal sindacato stesso per dare un contributo di solidarietà a quei lavoratori che perdono il posto di lavoro.

Cosetta Degliesposti, Bologna

Fascismo, svastiche... Povera Italia

Cara Unità, ho settantacinque anni. Purtroppo ho vissuto la seconda guerra mondiale e sono anche stata toccata nella famiglia. Speravo di non sentire più quella paura che ti stringe il cuore e ti atta-

glia la gola. Invece, fascismo, svastiche, mafia... è questa l'Italia del Popolo della Libertà? Complimenti a chi comanda. Possiamo cadere più in basso di così?

Caterina Fassa

Non chiamiamo «governo ombra»

Cara Unità a Veltroni vorrei dire che la definizione «Governo ombra» non mi va proprio giù. L'ombra una volta tramontato il sole o spenta la luce, non c'è più, mentre noi ci siamo (o mi sbaglio?). Pensare poi di essere l'ombra dell'attuale Presidente del Consiglio, di La Russa, Maroni, Bossi e tutti gli altri, non riesco proprio ad accettarlo. Io propongo invece «Governo dell'opposizione», con idee, regole e atteggiamenti seri; che si trasformino in fatti concreti per dire forte e chiaro che noi siamo diversi dagli altri. Molto diversi.

Maria Luisa Fusi, Barberino di Mugello (Fi)

Se l'Europa ci mettesse sotto osservazione?

Cara Unità, è giusto che una maggioranza in gran parte manipolata faccia riprecipitare un paese verso un passato di cui evidentemente non ci siamo abbastanza vergognati? Intendo maggioranza di elettori. Questa è la democrazia? Non ho sufficiente competenza in filosofia politica per discutere del problema della maggioranza in democrazia, certo è che la situazione non mi piace. Se dopo un paio di mesi siamo a questo punto, dove saremo tra cinque anni? Una persona

dotata di un minimo di buonsenso, quando incontra un tipo così si fa "fregare" un paio di volte e poi ci tira un bel rigo sopra e non tratta più, pensando che non fidarsi è meglio. Loro dopo quindici anni di fregature ci provano ancora. Avranno i loro bravi motivi, perché stupidi non sono. Ma nel frattempo chi pone un argine alla deriva fascista? I pochi giornalisti con la schiena diritta rimasti fanno tutto ciò che è in loro potere, ma si rivolgono purtroppo ad un popolo di non lettori, e comunicano al voto mancano cinque anni. Giorgio Bocca suggerisce di raccomandarsi a Dio (il Manzoni suggerirebbe la Provvidenza). Forse rinasceranno i girtondi. Io penso che se le cose continuano così solo l'Europa possa aiutarci. Non penso che gradiscano una dittatura in uno dei paesi fondatori e i brutti vezzi degli italiani. Mi domando se non sarebbe opportuno che l'Unione Europea ed i governi delle democrazie europee riceversero qualche milione di lettere da parte di cittadini italiani ed Europei, sinceramente democratici, preoccupati del regime che si sta instaurando, dell'esercito nelle città, del tentativo di imbavagliare la stampa, etc, con la richiesta di mettere l'Italia sotto stretta sorveglianza. Penso che in tal modo si potrebbero limitare i danni in attesa che la Provvidenza ci risolva il problema in via definitiva. I pochi giornali liberi rimasti, potrebbero farsi promotori dell'iniziativa, visto che il governo ombra ha paura della propria ombra.

Bruno Della Bella, Novara

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Frattini, La Russa e il mistero delle sei ore

FEDERICA MOGHERINI

Nei giorni scorsi Frattini e La Russa hanno presentato davanti alle Commissioni Esteri e Difesa di Camera e Senato in sessione congiunta la relazione sulle missioni internazionali dell'Italia. Era un appuntamento atteso, la prima occasione per il governo di esporre in sede istituzionale la propria linea su uno degli elementi più consistenti e rilevanti della politica estera e di difesa del nostro Paese. L'attesa era tanto più motivata dal fatto che entrambi i ministri avevano avuto diverse occasioni per parlare in pubblico e con la stampa delle missioni internazionali, delineando sempre scenari differenti, spesso confusi e contraddittori tra loro. Sul Libano, La Russa aveva più volte accennato alla necessità di rivedere le regole d'ingaggio per la missione Unifil 2, salvo smentirsi durante la sua prima visita sul campo - ed in ogni caso, mostrando una preoccupante ignoranza del fatto non marginale che le regole d'ingaggio di quella missione non le stabilisce né le modifica un singolo Paese. Sull'Afghanistan, entrambi avevano fatto riferimento all'opportunità di ridurre i caveat temporali dalle 72 ore attualmente previste a 6: ma mentre Frattini ave-

va sempre mostrato di dare a tale orientamento la valenza di un segnale politico esplicito di un maggiore e diverso impegno dell'Italia in Afghanistan, La Russa aveva sempre tentato di sminuirne la portata, ribadendo più volte che non sarebbe cambiato nulla per i nostri militari. Ebbene, l'occasione per parlare con una voce sola, univoca e chiara, in sede parlamentare non è stata colta. Nelle relazioni iniziali infatti entrambi i ministri hanno dichiarato che la continuità rispetto al passato è totale, hanno elogiato l'operato dei nostri militari all'estero definendolo ineccepibile, hanno argomentato che non c'è alcuna ragione per cambiare - né regole d'ingaggio, né strategia politica o militare. Tutto perfetto, tutto immobile, tutto splendidamente bipartisan come sarebbe bene che fosse su temi come questi. Sul «dettaglio marginale» della riduzione dei caveat temporali in Afghanistan Frattini ha elegantemente rimandato a La Russa, La Russa ha provato a cavalcare con un «ne ha già parlato Frattini» - poi, incalzato, ha spiegato che i nostri militari continueranno ad operare esattamente come prima, che in sostanza «non cambierà nulla», si tratterà forse di una sorta di «nota interpretativa» che specifichi che il governo si impegna a dare risposta sull'utilizzo delle truppe al di fuori delle proprie aree di competenza entro le prime ore di quelle 72 già previste. A dar credito alle dichiarazioni ufficiali di due ministri in sede parla-

mentare, quindi, nulla di cui preoccuparsi. Perfetta continuità. Al limite, un po' di incompetenza e di confusione sulla comunicazione esterna. Ma è davvero così? Facciamo un passo indietro. Com'è noto, i nostri militari in Afghanistan operano nell'ambito della missione Isaf, a comando Nato e con mandato Onu. Sono a Kabul (dove hanno il comando fino ad agosto) e ad Herat. Zone «tranquille», rispetto ad altre (prevalentemente il sud) dove altri contingenti della missione Isaf sono impegnati in interventi che si configurano meno come «ricostruzione post conflitto» e più come contrasto agli insorgenti - semplicemente perché si svolgono in zone, «ereditate» dalla missione Usa *Enduring Freedom* forse prima del tempo, in cui il conflitto c'è ancora. In situazioni di emergenza (ad esempio nel caso i nostri alleati siano in difficoltà) i nostri militari possono già intervenire immediatamente anche fuori dalle loro zone senza alcun bisogno di autorizzazione da parte del governo - a prendere la decisione è il comando militare italiano sul campo, per quelle che vengono definite operazioni «in extremis». Se però ai militari italiani è richiesto di intervenire, in situazioni non di emergenza, in operazioni pianificate che si svolgono al di fuori del proprio ambito territoriale, la decisione spetta al governo, che ne valuta l'opportunità entro un tempo massimo che oggi è di 72 ore, e che si vuole ridurre

a 6. Perché 72 ore? Senza dubbio perché è un tempo che consente al governo di coinvolgere il parlamento nella valutazione, e questo in democrazia può avere un valore in sé - e ne aveva certamente uno fondamentale per un governo che si reggeva su di una maggioranza frammentata e particolarmente litigiosa proprio sul punto della missione in Afghanistan. Ridurre il caveat a 6 ore rende di certo impossibile fare un passaggio in parlamento. Ma c'è un fondamento ben più serio e di sostanza alla scelta di lasciare un ampio margine temporale alle scelte del governo rispetto alle operazioni militari in aree diverse da quelle di Kabul ed Herat: il messaggio politico che con questo tempo (in effetti piuttosto lungo) si dava. Un segnale di volontà di restare nelle proprie zone (a meno che non ci fossero situazioni di emergenza), ovvero fare esclusivamente «ricostruzione post conflitto». Non credo sia stato per caso che non ci sia mai stato richiesto di operare al di fuori delle nostre zone per interventi pianificati - ovvero, che non ci sia mai stato bisogno di fare ricorso all'autorizzazione da Roma nell'arco delle 72 ore. Quel caveat è (era) uno strumento di difesa della natura della nostra missione, e di disincentivo - piuttosto efficace - alle richieste di fare altro, in altre zone e sotto comando altrui. Ora, se il nuovo governo volesse operare in continuità con la po-

litica estera e di difesa del governo precedente, e dare semplicemente un segnale di efficienza in più, non avrebbe certo bisogno di ridurre il caveat temporale: basterebbe dare assicurazione che la valutazione per un eventuale intervento fuori dalle nostre zone arriverebbe entro qualche ora (anche 2!), ovvero comunque entro le 72 già previste. Credo che lo sforzo di La Russa di sminuire la portata della decisione a «nota interpretativa» volgesse proprio a questo: a circoscrivere la portata della decisione nell'ambito della tecnica e dell'efficienza, tentando di limitarne la dimensione simbolico-politica che invece è inevitabile che assuma. È evidente infatti che, in assenza di un nuovo e maggiore impegno di uomini e mezzi, la «messa a punto», la «correzione di rotta» (come la chiamava efficacemente Polli sul *Sole* di qualche giorno fa) della politica estera italiana passa dai simboli e dai messaggi politici. Per ora infatti, in quella stessa sede parlamentare, La Russa ha definito «problematici» sia l'invio di mezzi per una copertura aerea (l'invio del Tornado che occupava a tutta pagina i quotidiani di qualche giorno fa), sia la decisione di mandare 40 Carabinieri per la formazione delle forze di polizia afgana (non perché sarebbe controversa la loro missione, ma perché non appare chiara la catena di comando, ovvero potrebbe configurarsi come un'operazione facente capo a *Enduring Freedom*). L'unica carta



quindi che Frattini (e Berlusconi nei suoi colloqui con Bush) può giocare per dare consistenza al «nuovo corso» della politica estera italiana tanto proclamata fuori dai confini nazionali quanto smentita a Roma, è quindi quella del «segnale politico». Ed infatti, nelle repliche sia Frattini che La Russa hanno cambiato tono e delineato un quadro in cui la riduzione del caveat temporale in Afghanistan assume un valore tutt'altro che marginale o tecnico. Frattini lo ha definito un segnale simbolico dal valore politico, rivolto innanzitutto ai nostri alleati per dire loro che i militari italiani pos-

sono essere utilizzati esattamente come gli inglesi. E La Russa ha ammesso che ridurre il caveat potrà portare conseguenze nel tipo di operazioni che i nostri militari saranno chiamati a svolgere, essendo evidente che le 72 ore avevano svolto una funzione di deterrente rispetto a richieste che oggi invece vengono chiaramente incoraggiate. Da un punto di vista formale quindi la missione non cambia. Da un punto di vista sostanziale, forse cambierà. Ma quel che è certo è che il messaggio politico è già radicalmente cambiato. E non in meglio.

Parlamentare PD in Commissione Difesa

Legge 40, tra coscienza e incoerenza

MARIA ANTONIETTA FARINA COSCIONI

Non ho alcuna intenzione di polemizzare con la mia collega Paola Binetti: non ha firmato, dice, la mozione di centotrenta parlamentari della maggioranza e dell'Udc per chiedere di ritirare le linee guida alla legge 40 sulla procreazione medicalmente assistita emanate dall'ex ministro della Salute Livia Turco; però si dice «disposta a sostenerla in Aula». È un suo diritto di parlamentare, ed esercita secondo la sua coscienza le sue prerogative costituzionalmente garantite. Però posso incidentalmente annotare un filo di incoerenza? Da una parte Paola Binetti rivendica ogni volta che crede il primato del suo «sentire» e della sua coscienza sulle posizioni del gruppo politico cui ha aderito; dall'altra - come ha fatto l'altro giorno - rimprovera a noi radicali eletti nel Pd di aver presentato

progetti di legge e di cercare di rappresentare posizioni note che fanno parte della nostra storia, del nostro Dna. L'indipendenza e la libertà di coscienza vale se ci si chiama Binetti, vale meno se, per esempio, ci si chiama Farina Coscioni? Per entrare nel merito della questione: la mozione del centro-destra chiede che il governo intervenga su un provvedimento che viene definito «contestabile nel merito e nel metodo», e che rischierebbe di promuovere «una inaccettabile cultura eugenetica», in quanto scardinerebbe i principi della legge 40 «travolgendo l'intento terapeutico che essa tentava faticosamente di conservare». È bene, visto che si usano certe espressioni forti (e infondate) cercare di fare un po' di chiarezza. Cominciamo allora col dire che l'emanazione delle linee guida ha posto la parola fine a una situazione di mancato rispetto della

legge; si tratta di un provvedimento che costituisce un passo in avanti verso la scelta autonoma e responsabile della donna, pur nei margini - angusti - previsti dalla legge 40. L'aver eliminato per esempio il divieto di analisi reimpianto che non sia limitata all'analisi osservazionale, altro non fa che recepire le sentenze della magistratura da una parte; dall'altra fornisce un quadro di maggiori garanzie per i portatori di malattie genetiche trasmissibili. Come si fa a definire tutto questo «cultura eugenetica»? Più che intervenire per peggiorare una situazione già difficile per le coppie che intendono accedere alla fecondazione assistita, come di fatto suggerisce la mozione del centro-destra, penso che si debba operare perché le possibilità aperte con le linee-guida siano aperte anche a pazienti non sterili e non solo chi è infetto da Hiv o epatite.

Le precedenti linee-guida erano scadute nell'agosto 2007. Con Marco Cappato e numerosi militanti e dirigenti dell'Associazione Luca Coscioni, abbiamo, con l'azione della «lotta nonviolenta», con uno sciopero della fame di «dialogo» chiesto che venisse presa una decisione, quale essa fosse, per uscire dall'illegalità in cui si era precipitati. Alla fine, anche a costo di ruvidezze e incomprensioni con Livia Turco - ministro del governo Prodi di cui eravamo gli «ultimi giapponesi» - l'obiettivo è stato conseguito. Immediatamente, e sapientemente alimentate da oltretutto, l'essere usciti da questo stato di illegalità è stato salutato da una quantità di polemiche, attacchi e condanne; attacchi culminati con l'iniziativa parlamentare del centro-destra. Non solo cercheremo di contrastare questa posizione, ma opereremo perché siano ulteriormente ampliati i margini,

strettissimi, lasciati dalla legge 40, convinti come siamo che la modifica profonda e radicale della legge costituisca la condizione indispensabile: aperti al confronto e al dialogo con tutti, senza comunicazioni, condanne, anatemi. In questo siamo confortati dall'importante, significativa, presa di posizione del professor Giuseppe Testa, dell'Istituto europeo di oncologia, che su *TuttoScienze de la Stampa* invita a evitare «interventi legislativi che ostacolano l'intero ambito della ricerca. I divieti ad ampio spettro svuotano di senso lo stesso strumento giuridico. Altra cosa è invece un attento regime di regolazione, che indirizzi l'evoluzione sia della scienza sia della società, oltre alle nostre concezioni dell'esser genitori». Meglio non si potrebbe dire.

Deputata radicale nel Pd ma.farinacoscioni@radicali.it